

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

29

(2000)



giuffrè editore milano

STEFANO MANNONI

LA DOTTRINA COSTITUZIONALE DI SIEYÈS

Premessa. — 1. Diritti dell'uomo e individualismo borghese. — 2. Rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi. — 3. Liberalismo e tradizione repubblicana. — 4. Potere costituente e rigidità costituzionale. — 5. Accentramento e autonomia locale.

Premessa

“Sieyès, un Newton en politique!” (1). No, forse un Newton è troppo, ma certo un Cartesio sì, e a pieno titolo. Esagerava Sainte-Beuve? Questa lusinga non avrebbe imbarazzato nemmeno un poco il suo destinatario se è vero che questi si trovasse una volta ad esclamare: “la politique est une science que je crois avoir achevée” (2). Nientemeno!

Eppure a questo demiurgo del costituzionalismo rivoluzionario è stato negato l'ingresso nel pantheon dei maestri della filosofia politica, accanto a Montesquieu, Rousseau, Constant e Tocqueville. Proprio colui che ha forgiato tanti concetti a noi così familiari, si vede escluso da un'apoteosi concessa senza esitazione a personaggi meno influenti sul corso degli eventi storici. Perché un destino così crudele?

La spiegazione è nell'appellativo che i contemporanei gli assegnarono non senza una punta di stizza: *faiseur de constitutions*. Sieyès non ci ha lasciato trattati sistematici né opere di profonda erudizione; non ha cercato la gloria battendo la via consueta agli intellettuali di una *flamboyante* consacrazione letteraria né ha percorso le tappe obbligate dell'affermazione sociale nella Francia dei Lumi. Niente concorsi di accademie, nessun apprendistato all'om-

(1) *Causeries du Lundi*, Paris, Garnier, s.d., t. V, p. 209.

(2) Cfr. J.-D. BREDIN, *Sieyès. La clé de la Révolution française*, Paris, Fayard, 1988, p. 16.

bra di mecenati potenti, alcuna amicizia di grido. Solo, di una solitudine superba e fredda, dagli anfratti silenziosi della meditazione si è lanciato a testa bassa nel vivo della lotta, tentando l'impresa sognata da tutti i filosofi politici: fare delle istituzioni il monumento vivente della propria teoria.

Fosse anche solo per tanto ardire, Sieyès meritava l'attenzione deferente di un Benjamin Constant, tacito ammiratore di questo chierico dai disegni prometeici cui il tanto celebre e mondano svizzero deve forse più di un'intuizione ⁽³⁾. Ma vi è ben altro all'attivo dell'uomo che ha dato fuoco con l'inchiostro della sua penna alle polveri delle batterie rivoluzionarie ed è esattamente ciò per cui la sua opera può tuttora parlare al giurista dei nostri giorni. Dietro la cortina di una lingua politica un pò esoterica e arida si cela un vasto repertorio di concetti-cardine dello *ius publicum europaeum*, ovvero di quel patrimonio dogmatico che Carl Schmitt ordinerà in *Verfassungslehre* oltre cento anni dopo senza dimenticare il magistero dell'Abate di Fréjus. Ecco perché ha tuttora senso rendergli omaggio, sebbene molto sia stato fatto negli ultimi anni per restituire a Sieyès il posto che merita nella storia concettuale del diritto pubblico ⁽⁴⁾. Il fatto è che il suo pensiero si snoda lungo

⁽³⁾ Il "forse" è d'obbligo perché nell'opera di Constant l'eredità del costituzionalismo rivoluzionario, inclusa quindi la dottrina di Sieyès, è passata al filtro della riflessione di Necker, straordinariamente influente nella decantazione delle idee dell'autore di *Adolphe*. Fare di Sieyès la principale fonte di ispirazione di Constant equivale a misconoscere proprio questa incidenza della tradizione monarchica inglese, così come rielaborata dallo statista ginevrino che, per tante ragioni, non doveva essere indifferente a chi, via Madame de Stäael, calcava per la prima volta le scene della grande politica. Ciò precisato, bisogna dare atto a P. Pasquino di avere messo in luce importanti affinità tra il concetto di rappresentanza di Constant e le precedenti riflessioni di Sieyès (*Sieyès, Constant e il "governo dei moderni". Contributo alla storia del concetto di rappresentanza politica*, in *Filosofia politica*, 1987, n. 1, p. 86).

⁽⁴⁾ Tra i contributi più rilevanti è da segnalare la traduzione italiana degli scritti editi di Sieyès a cura di G. Troisi Spagnoli, con introduzione di P. Pasquino (J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, t. I. *Scritti editi*, vv. I e II, Milano, Giuffrè, 1993). Mi servirò di questa edizione per citare le opere edite, mentre per i brani inediti ho scelto di tradurli nel testo onde agevolarne la rapida comprensione. In nota, il lettore troverà riportate le monografie da cui queste citazioni sono tratte. Ognuna di queste monografie espone il testo in francese e indica con precisione la collocazione di archivio dei documenti.

l'intero arco della Rivoluzione e di essa riflette a tutto tondo dilemmi e contraddizioni.

Proprio così: dieci anni di meditazione. Non si dimentichi che tanto è durata l'avventura intellettuale di Sieyès, protagonista o spettatore interessato di tutte le grandi svolte della Rivoluzione. Intendo dire che non vi sono scorciatoie disponibili per accedere al suo pensiero poiché nessuno dei singoli documenti che ci ha lasciato può condensarne da solo tutta la dottrina. Occorre dunque, questa dottrina, ricostruirla nella sua interezza, percorrendone tappa per tappa la sofferta evoluzione, fino in fondo. Sì, fino in fondo, incluso quindi l'*année terrible*, quel 1799 che gli studiosi di Sieyès così spesso tendono pudicamente a obliterare, pregiudicando così una schietta comprensione della sua opera: accettiamo infine di confrontarci con un pensiero che della Rivoluzione interiorizza la gloria come le debolezze (5).

Il punto è infatti proprio questo: pur procedendo da un nucleo coerente di premesse, la dottrina di Sieyès interiorizza tutte le tensioni del suo tempo. Senza smarrire la rotta della propria ispirazione, essa concepisce e affina i suoi strumenti nel vivo dell'evento: è la coscienza critica delle forze che modellano le istituzioni costituzionali della *Grande Nation* nel suo momento di selvaggio slancio creativo. Della Rivoluzione essa condivide tutto, la possenza dell'intuizione come il tragico destino di una fenomenale eterogenesi dei fini che sembra trascinare il discorso politico verso lidi opposti a quelli in principio ardentemente agognati. Come spiegare nella bocca di Sieyès una massima oligarchica quale "l'autorità viene dall'alto, la fiducia dal basso"? "Sieyès, homme profond qui était devenu creux", decreterà Victor Hugo. "Il s'était arrêté au tiers-état, et n'avait pu monter jusqu'au peuple. De certains esprits sont faits pour rester à mi-côte" (6).

Nelle poche pagine di questo testo mi sforzerò di restituire i lineamenti essenziali di un pensiero che, a dispetto dei molti studi ad

(5) È sorprendente come P. Pasquino che ha dedicato in anni recenti più di un contributo a Sieyès non abbia consacrato nemmeno una riga all'anno VIII, come se si trattasse di un accidente trascurabile nella sua vicenda intellettuale. Non si comprende proprio perché ciò che conta e merita di essere ricordato dell'Abate si arresti al 1795 quando è lo stesso Sieyès a dirci di considerare il progetto dell'anno VIII l'autentico punto di arrivo della propria meditazione costituzionale.

(6) *Quatrevingt-treize*, Paris, Garnier, 1957, p. 194.

esso dedicati, è stato raramente còlto nella sua unitarietà. Non analizzerò pedissequamente tutti i fronti della sua riflessione (7) e risparmierò al lettore l'ennesima narrazione di eventi ed opere ormai ben conosciute (8) per rendere invece il nòcciolo della dottrina costituzionale nel modo più sintetico possibile. A questo scopo, mi servirò di una scansione di coppie concettuali che possiedono una forte carica icastica in quanto tradizionalmente percepite come intrinsecamente conflittuali, ossia: diritti dell'uomo e individualismo borghese; rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi; liberalismo e tradizione repubblicana; potere costituente e rigidità costituzionale; accentramento e autonomia locale.

1. *Diritti dell'uomo e individualismo borghese*

L'affermazione giusnaturalistica dei diritti dell'uomo è presentata da Sieyès con una determinazione ed un'intransigenza che non lasciano adito a dubbi sulla sua autenticità. La dichiarazione dei diritti assolve innanzitutto la funzione negativa di assestare un colpo mortale a quel particolarismo giuridico che proprio lui aveva denunciato con insuperato vigore alla vigilia della Rivoluzione. In secondo luogo, essa serve da testo fondatore di una nuova integrazione tra gli individui, ora liberati dai ceppi feudali e restituiti alla loro libertà naturale: con questo realizzando il compito positivo di una legittimazione solenne del nuovo ordine artificiale creato dalla volontà del popolo francese.

L'individualismo e il volontarismo di Sieyès non hanno quindi nulla da invidiare in radicalismo a quelli inalberati da Rousseau, ciò

(7) Tralascero ad esempio la ricostruzione delle idee di Sieyès sull'organizzazione del potere giudiziario che considero la parte meno rilevante della sua dottrina (per una messa in contesto delle sue proposte alla Costituente si veda J.-P. ROYER, *Histoire de la justice en France*, Paris, 1995, pp. 255-295).

(8) Il lettore interessato ad una ricostruzione globale e facilmente accessibile del pensiero politico di Sieyès potrà consultare con profitto l'onesta monografia di M. G. FORSYTH, *Reason and Revolution. The Political Thought of the Abbé Sieyès*, New York, Leicester University Press, 1987 senza trascurare peraltro il vecchio ma ancora utile P. BASTID, *Sieyès et sa pensée*, Paris, Hachette, 1970 (I ed. 1939). Per una biografia molto leggibile, anche se alquanto sommaria sulla parte dottrinale, si segnala il già citato volume di Jean-Denis Bredin.

che spiega la fortuna, nella storiografia più risalente, dell'interpretazione in chiave rousseauvista della dottrina dell'Abate. Ma differenze vi sono e profonde tra i due autori, fino al punto da rendere incompatibili i due modelli, a dispetto delle comuni radici.

Diversa è innanzitutto la filosofia giusnaturalistica, che in Sieyès procede da una rappresentazione antropologica ottimista di stampo economicistico, mentre in Rousseau scaturisce da una visione sostanzialmente pessimistica della natura umana, astratta da ogni contesto storico. Ancora diverso è il punto di arrivo del loro costruttivismo, che in Sieyès si concretizza nello Stato costituzionale mentre in Rousseau trova il suo coronamento nella Repubblica-ente morale. Laddove il primo ritiene che la logica stessa della moderna produzione renda necessaria una ricostruzione dell'ordine politico all'insegna del comune valore del lavoro, il secondo vede nel riconoscimento dei diritti innati la premessa logica per compiere la conversione collettiva (*via* il contratto sociale) in una comunità politica intesa come valore in sé. Mentre per Sieyès le istituzioni pubbliche sono solo il complemento utile e necessario delle istituzioni economiche, per Rousseau invece la repubblica è il passaggio obbligato del riscatto individuale dalla corruzione di cui la civiltà è responsabile.

Lo Stato-persona giuridica ad alto contenuto etico contro lo Stato-fascio di servizi che asseconda e promuove gli interessi della *Commercial Society*. Questa contrapposizione ci aiuta a capire perché il contratto sociale, che è un elemento così decisivo nel modello di Rousseau, non lo sia affatto in quello di Sieyès, che assegna all'*établissement public* — così egli denomina le istituzioni statali — la funzione di servire una società civile capace già di per sé di autorganizzarsi, seppure in modo precario ed imperfetto. Poiché gli individui sono accomunati dall'impegno nella produzione ⁽⁹⁾ — così crede Sieyès sulla scia di Locke e dei fisiocratici — esiste fra di essi un'identità di interessi abbastanza forte da sdrammatizzare il momento, così cruciale in Hobbes e Rousseau, dell'obbligazione

(9) "Tutte le classi sono relativamente coprodottrici, e direttamente produttrici, perché esse danno tutte qualcuno dei valori elementari di cui si compone il valore venale" ("Classes productives... Tout ce qui travaille", in R. ZAPPERI (a cura di), *E.-J. Sieyès. Écrits politiques*, Paris, Edition des Archives Contemporaines, 1985, p. 55).

reciproca e simultanea degli individui. A Sieyès basta la presupposizione dei diritti dell'uomo e la volontà espressa dalla maggioranza dei consociati di costituire un apparato pubblico per ritenere lo Stato legittimamente fondato. Il suo ragionamento è semplice nella sua aderenza all'assioma lockeano: posto che i produttori condividono tutti il medesimo attaccamento all'ordine e la stessa determinazione a favorire la crescita economica; considerando che gli scambi creano tra gli individui mille legami di mutua dipendenza da cui procede la regolare soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi: allora è giocoforza concludere che la decisione della maggioranza non sarà atto di sopraffazione ma semplicemente esercizio di una funzione per conto e nell'interesse di tutta la comunità. La creazione dello Stato costituzionale da parte della maggioranza dei consociati è quindi null'altro che una soluzione molto pragmatica per soddisfare concretamente il problema decisionale in una società troppo occupata a creare ricchezza per abbandonarsi a sterili lotte di fazione. Se disuguaglianza vi è tra gli individui, o questa rimane ineliminabile rientrando nell'ordine naturale delle cose — diversità di talento, di forza e di ricchezza —, o essa appartiene alla sfera dell'arbitrario — il privilegio — e come tale deve essere cancellata: per il resto, quanto ai diritti naturali e civili, gli individui operano su un piano di perfetta similitudine.

Uguali in tutto? Non proprio. Le insidie si annidano nella sfera dei diritti politici poiché è proprio al suo interno che l'Abate non riesce a mantenersi fedele, diversamente da Rousseau, al postulato dell'assoluta parità di diritti. Da lettore attento dei fisiocratici e di Adam Smith, Sieyès paragona le nazioni moderne a un'istituzione economica che all'epoca era da poco affiorata alla superficie del mercato: l'impresa produttiva — l'*atelier* — che impiega molte macchine umane di lavoro, lasciando a pochi fortunati il tempo per la riflessione intellettuale e per occuparsi degli affari pubblici (le classi disponibili). La metafora era ben scelta nella misura in cui integrava l'immagine, a suo tempo forgiata da Turgot, della comunità politica-società per azioni cui i cittadini-azionisti sono interessati in proporzione alle rispettive quote ⁽¹⁰⁾. “I popoli europei

⁽¹⁰⁾ S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, t. 1°, Milano, Giuffrè, 1994, p. 197.

moderni”, dichiara Sieyès all’assemblea nazionale nel settembre 1789, “somigliano ben poco ai popoli antichi. Presso di noi, si tratta solamente di commercio, di agricoltura, di fabbriche ecc. Il desiderio di ricchezza sembra trasformare tutti gli stati d’Europa in vaste officine: si pensa più alla consumazione ed alla produzione che alla felicità. Anche i sistemi politici, oggi sono esclusivamente fondati sul lavoro, le facoltà produttive dell’uomo sono tutto (...). Siamo dunque forzati a vedere nella maggior parte degli uomini, solo delle macchine da lavoro” (11). Impresa — macchine di lavoro — classi disponibili: ecco altrettante metafore che tradiscono una lucidissima visione dei rapporti di produzione del capitalismo nascente, quando ben pochi segni di questa trasformazione erano ravvisabili nella Francia del tempo — già solo questo basterebbe a fare di Sieyès l’araldo geniale del XIX secolo borghese.

Sfortunatamente i calcoli di Sieyès non tornano più con la stessa esattezza quando dall’economia passiamo alla politica. La trasposizione della rappresentazione funzionalistica della società al campo della cittadinanza mostra la corda. Per nulla scontata appare la specularità tra i due ordini di discorsi, economico e politico; niente affatto appagante suona la dichiarazione di fede nell’impatto benefico del progresso civile e della crescita produttiva. La distinzione tra cittadini attivi e passivi, tra i “veri” produttori e coloro che invece godono in modo più o meno parassitario della cosa pubblica senza contribuirvi, non è affatto operazione naturale ed evidente. Essa implica l’ipostasi della gerarchia di valori propria del mondo dell’economia di mercato e la sua imposizione nella sfera del politico, dove avrebbero potuto altrettanto ragionevolmente trionfare valori distinti, autoreferenziali. Altrimenti detto, la scelta di privilegiare la dimensione economico-produttiva reca un’impronta normativa ed ideologica, non deduttiva.

Si potrebbe obiettare, è vero, che Sieyès attenua la portata di questa asserita riflessività di piani (mercato-corpo elettorale), accentuando i tratti repubblicani e volontaristici del suo progetto, come documentano l’idea di connettere l’elettorato attivo al pagamento di un tributo volontario e non al mero censo, la proposta delle liste di eleggibili da aggiornare periodicamente, così come l’enfasi sulle feste

(11) *Discorso sul veto reale*, in *Opere*, cit., t. I, p. 441.

civiche nelle assemblee primarie. Lo sforzo di correggere in senso democratico la tendenza elitista del suo sistema è innegabile, ma questo non basta a riportare l'asse in pari. Resta comunque che il discrimine tra *classes disponibles* e *machines de travail* scorre lungo una linea di confine inevitabilmente arbitraria. Qual è la soglia di imposizione o di reddito indispensabile per concorrere alla vita pubblica? Per quanto si dica che i calcoli di Sieyès, convalidati di fatto dalle scelte della Costituente, realizzassero nella sostanza un suffragio quasi-universale per la realtà sociale dell'epoca — ne venivano escluse categorie sociali marginali, oltre alle donne —, rimane comunque che la limitazione del voto, sommata al procedimento elettorale indiretto (il fitro degli elettori dipartimentali) ⁽¹²⁾ creava una barriera tra individui di cui si era un attimo prima proclamata l'uguaglianza naturale.

Il dramma del costituzionalismo borghese comincia qui, con questa tensione tra assunto ugualitario e logica proprietaria — giacché la proprietà immobile e mobile è sempre e comunque il biglietto di accesso alla capacità politica. Sieyès sperimenta per primo la difficoltà di conciliare due poli che tendono a distanziarsi sotto i colpi di un discorso ugualitario destinato da allora a vagare incontrollato tra i flutti agitati del conflitto politico. La distinzione tra produttori e assistiti, enunciata per asserire i diritti della classe dirigente naturale (la borghesia appunto) contro i suoi nemici storici — l'aristocrazia da una parte, la massa dei nullatenenti dall'altra — non tarderà a ritorcersi contro i suoi autori, non appena la propaganda sanculotta denuncerà nell'egoismo dei ricchi una nuova forma di privilegio antirepubblicano. Per somma ironia della sorte, quella lucida visione dei rapporti di produzione borghese che avrebbe dovuto fondare durevolmente il regno dell'uguaglianza giuridica e della "libertà dei Moderni", nel secolo seguente fornirà alla propaganda socialista e cattolica l'atto di accusa contro la schiavitù, questa sì tutta moderna, delle macchine di

(12) Il sistema elettorale realizzato dalla Costituente prevedeva che i cittadini attivi — coloro che pagavano un tributo equivalente a tre giornate di lavoro — si riunissero nelle assemblee primarie per votare gli elettori dipartimentali i quali, a loro volta, avrebbero scelto i deputati. Per quanto non combaci esattamente con quello di Sieyès, questo sistema ne condivide in buona sostanza le soluzioni tecniche essenziali così come il disegno di "epurare" il suffragio attraverso una serie di filtri successivi.

lavoro umane ⁽¹³⁾. Frattanto Sieyès avrà consumato da molto tempo tutte le formule costituzionali per distillare il precipitato del composto di legittimità ed obbedienza, di individualismo ed uguaglianza. Quando nell'anno VIII enuncerà la massima che “la fiducia proviene dal basso, mentre l'autorità dall'alto” ed affiderà agli elettori il solo compito di selezionare i candidati idonei alle funzioni pubbliche (tra i quali avrebbe operato la scelta il Grande elettore e il Collegio dei conservatori) ⁽¹⁴⁾ la parabola è ormai giunta al termine: l'uguaglianza dei diritti politici è conseguita al prezzo di privare il loro momento più saliente, le elezioni, di ogni funzione di indirizzo politico. Ecco perché i liberali dell'Ottocento con sano buon senso archiveranno questa lezione per imboccare la strada di una schietta disuguaglianza censitaria, almeno idonea, nella sua brutale semplicità, ad alimentare il circuito politico della linfa vitale elettorale. Il senso pratico di Guizot e Thiers hanno la meglio del raffinato costruttivismo di Sieyès nella preferenza accordata all'elezione diretta e censitaria, piuttosto che ad un suffragio universale depotenziato da una lunga serie di filtri. Del resto, a quell'epoca, nessuno renderà più omaggio al giusnaturalismo, drasticamente ripudiato da una borghesia che cerca nella storia e nell'ideologia nazionale radici più salde della propria egemonia.

Quel che preme sottolineare è, in ultima analisi, questo: il travaglio della Rivoluzione sulla rappresentanza non lascia tracce durature: si spegne con l'estinguersi degli ultimi fuochi della passione repubblicana nel 1799. Ma per mettere più in chiaro le ragioni di uno scacco così clamoroso, conviene soffermarsi ancora breve-

⁽¹³⁾ “The metaphysical division of human society into producers and idlers, which Sieyès used to motivate a moderate and « bourgeois » French Revolution, turned out to have further revolutionary potentialities he never dreamed of” (W.H. SEWELL, *A Rhetoric of Bourgeois Revolution? The Abbé Sieyès ans What is the Third Estate?*, Duke University Press, Durham and London, 1994, p. 203).

⁽¹⁴⁾ Nel progetto di costituzione che Sieyès predispone nell'anno VIII (1799) si prevede che i cittadini debbano designare i candidati alle funzioni comunali, i quali a loro volta designeranno i candidati alle funzioni dipartimentali che infine indicheranno gli idonei alle cariche nazionali. Il Collegio dei conservatori, organo di membri nominati a vita che si rinnovano per cooptazione, doveva scegliere i deputati nella “parte ascendente”; il governo, a sua volta nominato da Grande Elettore (espresso e revocato dal Collegio dei conservatori), doveva scegliere i funzionari esecutivi sul versante “discendente”.

mente sulle idee di Sieyès in merito a questo aspetto decisivo della sua dottrina costituzionale.

2. *Rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi*

“La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta: o è quella stessa, o è un'altra; non c'è via di mezzo. I deputati del popolo non sono dunque né possono essere i suoi rappresentanti; non sono che i suoi commissari: non possono concludere nulla in modo definitivo. Ogni legge che non sia stata ratificata direttamente dal popolo è nulla; non è una legge” (15).

Il costituzionalismo rivoluzionario riceve in eredità da Rousseau questa sentenza di condanna senza appello della rappresentanza. Sotto la bandiera della democrazia diretta verrà combattuta dapprima la battaglia delle Sezioni comunali contro le opzioni dell'Assemblea costituente, poi quella dei giacobini contro il progetto girondino nel 1793. La costituzione dell'anno I, mai applicata, reca le tracce di questa concezione tanto negli articoli sull'attività legislativa quanto in quelli sulla revisione costituzionale, giacché in entrambi prevede l'intervento delle assemblee primarie del popolo, seppure in una forma eventuale (legislazione) o propositiva (revisione costituzionale) (16). La stessa idea di governo rivoluzionario teorizzata da Robespierre è, se si vuole, un atto di fedeltà verso il Contratto sociale. Una volta appurata l'impossibilità di una democrazia diretta deliberante, minacciata come è da nemici interni ed esterni, la parte virtuosa del popolo fa dono di sé alla Repubblica. Il Comitato di salute pubblica si fa interprete della volontà generale,

(15) Contratto sociale libro III, cap. XV “dei deputati o rappresentanti”.

(16) Art. 59 “Quaranta giorni dopo l'invio della legge proposta, se, nella metà dei dipartimenti, più uno, il decimo delle assemblee primarie di ciascuno di essi, regolarmente formate, non ha reclamato, il progetto è accettato e diviene legge. Art. 60. Se vi è reclamo, il Corpo legislativo convoca le assemblee primarie”. Art. 115 “Se nella metà dei dipartimenti, più uno, il decimo delle Assemblee primarie di ciascuno di essi, regolarmente formate, domanda la revisione dell'atto costituzionale, o il mutamento di qualcuno dei suoi articoli, il Corpo legislativo è tenuto a convocare tutte le Assemblee primarie della Repubblica, per sapere se vi è luogo a una Convenzione nazionale”.

garantendo con la persona dei suoi membri la rispondenza delle proprie decisioni all'interesse beninteso della comunità: "Se esiste un corpo rappresentativo, un'autorità principale, costituita dal popolo, spetta ad essa il compito di sorvegliare e di reprimere, incessantemente, tutti i funzionari pubblici. Ma chi mai reprimerà quell'autorità, se non la sua virtù personale?" (17).

Lontana mille miglia da questa concezione della rappresentanza è la dottrina di Sieyès, punto di convergenza di ben tre influenti tradizioni: la riflessione della filosofia politica classica sulla selezione dei migliori; il discorso fisiocratico-illuminista sulla rappresentanza degli interessi e sulla deliberazione razionale; la nuova intuizione della divisione del lavoro come principio-guida dell'organizzazione economico-costituzionale. Della divisione del lavoro ho già detto, e mi limito qui ad aggiungere solo che per Sieyès la politica come professione è una conseguenza ineluttabile della crescente articolazione delle *Commercial Society* contemporanee: "l'interesse comune, il progresso stesso dello stato sociale, richiedono che si faccia del governo una professione a parte" (18). Scopo del sistema elettorale deve essere quello di favorire la selezione dei migliori senza però che la funzione rappresentativa divenga monopolio di un'oligarchia: di qui l'elezione indiretta, i mandati brevi e la panoplia di strumenti (liste di eleggibili, radiazioni) per consentire all'opinione pubblica di valutare il rendimento della classe politica. I rappresentanti non esprimono la volontà precostituita dei propri elettori, ma deliberano essi stessi al meglio per conto della nazione. Il rapporto tra paese reale e paese legale è quello lockeano di fiducia, di *trust*. In questa parte, il discorso classico dell'aristocrazia repubblicana si aggiorna nella versione tecnocratico-funzionalistica della divisione del lavoro sociale.

La domanda ulteriore che Sieyès si pone è se i rappresentanti debbano essere espressione anche di interessi concreti. In altre parole, la rappresentanza richiede solo dei decisori razionali o anche dei portavoce degli interessi prevalenti nella società? La risposta dei fisio-

(17) M. ROBESPIERRE, *Sui principi della morale politica*, in *La Rivoluzione giacobina*, a cura di U. CERRONI, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1984, p. 167.

(18) *Osservazioni sul rapporto del Comitato di costituzione*, in *Opere*, cit., t. I, p. 477. Sieyès definisce "travaux de la souveraineté" le incombenze della classe politica, creata "pour instruire et maintenir l'ordre social" (cfr. J. GUILHAUMOU, *Nation, individu et société chez Sieyès*, in *Genèsis*, avril 1997, p. 12).

cratici era molto lineare: posto l'assioma che l'interesse dei proprietari e quello dello Stato sono identici, una rappresentanza formata esclusivamente di proprietari realizza perfettamente la sintesi tra particolare e generale; inoltre, poiché i proprietari sono la classe disponibile per eccellenza, la razionalità della decisione è automaticamente garantita. Il superamento della teoria economica fisiocratica costa a Sieyès una serie di complicazioni proprio nella sfera della rappresentanza. L'apertura ad interessi economici altri che quelli della proprietà terriera e la valorizzazione di funzioni sociali tanto essenziali quanto non monetizzabili come le professioni intellettuali richiede all'Abate uno sforzo di immaginazione non indifferente per conciliare *intérêt* e *raison*. Negli anni della Costituente (89-91), egli si sbarazza del problema proponendo di accordare ai dipartimenti che contribuissero di più alle casse dello Stato — che cioè producessero più ricchezza — un numero di deputati maggiore. L'idea, accolta dalla Costituente, era empiricamente efficace ma teoricamente pericolosa, laddove accreditava l'impressione che i dipartimenti fossero qualcosa di più di mere circoscrizioni elettorali — *sections du même tout*. Se i cittadini attivi erano uguali fra loro perché il dipartimento dell'Orne avrebbe dovuto pesare più di quello della Seine-inférieure in ragione del gettito fiscale prodotto? Non è un caso che nel progetto costituzionale di Condorcet, nel 1793, questa variabile-capacità contributiva finisca per cadere, restando solo il fattore popolazione come elemento determinante nella creazione della rappresentanza. Nel contempo, Sieyès ha continuato a saggiare in varie direzioni alla ricerca della formula più appropriata. Nel discorso che pronuncia alla Convenzione il 20 luglio 1795 un passaggio raramente notato ci svela una delle linee di sviluppo del suo pensiero. “Nella mia idea”, dichiara Sieyès, “se si volesse proprio la migliore delle istituzioni, si dovrebbe adottare una combinazione che attribuisca al Corpo legislativo un numero all'incirca uguale di individui votati alle tre grandi attività, alle tre grandi industrie che danno movimento e vita ad una società prospera, parlo dell'industria rurale, dell'industria cittadina e di quella ovunque presente, che ha per oggetto la cultura dell'uomo. Un giorno verrà che ci si renderà conto che sono questi i problemi importanti”⁽¹⁹⁾. Quel giorno non è mai venuto;

⁽¹⁹⁾ *Opinione di Sieyès su alcuni articoli dei titoli IV e V del progetto di costituzione pronunciata alla Convenzione il due termidoro dell'anno III*, in *Opere*, cit., t. II, p. 800.

Sieyès non ha tenuto fede alla sua promessa di sciogliere questa formula sibillina. Nell'anno VIII, punto di arrivo della sua meditazione, non vi è traccia alcuna di questa rappresentanza degli interessi. Ciò che l'Abate proporrà allora è una formazione della rappresentanza mirata esclusivamente alla selezione della classe politica, funzionale quindi alla ricerca di un'aristocrazia repubblicana. Non è difficile capire perché l'accenno alla rappresentanza esplicita ed organizzata degli interessi sia caduto in prescrizione: l'Antico Regime, con le sue corporazioni e privilegi, è troppo vicino perché la Rivoluzione possa accedere ad una riabilitazione dell'interesse che, per quanto presentata in versione rinnovata e inedita, richiama pur sempre quella in onore prima dell'89.

La conclusione è, come ho anticipato sopra, che la Rivoluzione chiude la sua decade di frenetica esplorazione degli arcani della rappresentanza, approdando a lidi che sono opposti a quelli toccati da questa istituzione quale noi la conosciamo oggi. Che si tratti delle liste di eleggibili di Sieyès o dell'elezione indiretta prediletta nel 1791 e nel 1795; che si metta in luce l'assenza di un dibattito sugli interessi o la negazione di qualsiasi mediazione organizzativa (club, "partito" o altro) tra individuo e rappresentanza nazionale; che si insista sul misconoscimento del concetto di manifesto elettorale o piuttosto sulla persistenza dell'elezione-scelta dei notabili virtuosi, il risultato è sempre lo stesso: dobbiamo constatare che il costituzionalismo rivoluzionario — Sieyès incluso — ha imboccato una strada destinata a risultare perdente. Il fatto stesso che la legittimazione carismatica di Napoleone trionfi così facilmente dei sofisticati meccanismi congegnati dall'Abate ci dice da solo quanto la sua dottrina avesse clamorosamente mancato il bersaglio.

3. *Liberalismo e tradizione repubblicana*

Il costituzionalismo di Sieyès merita certamente l'aggettivo di "liberale" se con liberalismo s'intende, così come ammesso nell'accezione corrente del termine, una teoria politica che mira alla garanzia dei diritti *via* l'articolazione e il controllo dei poteri pubblici. In effetti, tutto lo sforzo dell'Abate è, sin dall'inizio, teso ad individuare i congegni della grande macchina istituzionale atti ad

assicurare il primato dei diritti individuali, principio e fine ultimo di tutta l'organizzazione politica.

Eppure il liberalismo di Sieyès non ha convinto tutti coloro che della sua opera si sono occupati. È sembrato a taluni che il suo pensiero rivelasse una forte inclinazione statalista, venata persino di organicismo, nonché uno spiccato dirigismo che di liberale avrebbe ben poco, tradendo piuttosto la continuità con una concezione sovradeterminata, 'metafisica', della sovranità e dello Stato, passata evidentemente indenne per l'autodafé del 14 luglio. Poiché il chiarimento di questo dubbio è cruciale per la comprensione dell'intero costituzionalismo rivoluzionario, non resta quindi che passare in rassegna gli argomenti addotti per sostenere contro il Nostro i tre capi di accusa di organicismo, dirigismo, antipluralismo.

Cominciamo con il supposto organicismo di Sieyès. Non ci vuole molto per capire che l'origine di questa tesi è tutta nella grande enfasi che il Nostro pone sulla legge e sul legislatore, soprattutto negli scritti degli anni 1789-91. L'impressione è che il sistema di Sieyès sia in qualche modo sbilanciato in direzione della punta della piramide costituzionale piuttosto che in quella del riconoscimento dei diritti innati dell'uomo. Il legislatore, in particolare, in quanto espressione della rappresentanza politica, pare occupare nel progetto di Sieyès una posizione così cruciale da fare pensare ad un'appropriazione collettiva da parte dell'assemblea della sovranità strappata al re. Sarebbe avvenuta allora non una desacralizzazione della sovranità, dissolta una volta per tutte nell'apoteosi dei diritti dell'uomo, bensì solo una sua trasposizione dal corpo del re a quello di un'assemblea che svolge esattamente la stessa funzione del sovrano-persona fisica: incorpora il popolo, gli dà una voce, ne riassume simbolicamente l'unità ⁽²⁰⁾. In effetti, nel discorso sul veto regio, questa assimilazione del popolo al corpo fa per la prima volta capolino, seppure in una forma abbastanza blanda: "il popolo, lo ripeto, in un paese che non è una democrazia (e la Francia non ne sarebbe capace), il popolo non può parlare, non

(20) "Les représentants étaient devenus le corps visible, faillible et mortel du corps invisible et perpétuel de la Nation, personne mystique n'ayant voix et n'ayant mains que par les élus qui lui prêtent figure tangible" (M. GAUCHET, *La Révolution des droits de l'homme*, Paris, Gallimard, 1989, p. 26).

può agire se non attraverso i suoi rappresentanti” (21). Negli scritti ulteriori, in specie inediti, la metafora è spinta alle sue estreme conseguenze quando Sieyès nega al popolo prima della designazione della rappresentanza politica nazionale la titolarità di una volontà comune: “l’integrità nazionale, non è anteriore alla volontà del popolo riunito che non è altro se non la sua rappresentanza. È lì che comincia l’unità. Nulla dunque è al di sopra della rappresentanza: essa sola è il corpo organizzato. Il popolo disperso non è un corpo organizzato, esso non ha né una volontà, né un pensiero, né alcunché come uno” (22).

L’ovvia risposta a questa insistenza sulla predicazione metaforica di Sieyès è che le metafore andrebbero prese per quello che sono nell’economia di un discorso politico come quello del Nostro: ovvero come meri strumenti retorici che mirano alla persuasione dell’uditorio mediante una torsione semantica della parola (23). Basta chiedersi quali scopi perseguisse il locutore nell’enunciare quelle proposizioni per afferrare il senso del ricorso ad immagini che servivano solo a rafforzare l’argomentazione — a meno che non si voglia esplorare la dimensione inconscia del campo metaforico di Sieyès, ciò che esula dai nostri interessi. Ora, non richiede molto sforzo intuire quali obiettivi Sieyès perseguisse nelle circostanze in cui ebbe a servirsi di metafore organiciste e quali pericoli si trovasse a fronteggiare. Nel 1789 la minaccia proveniva tanto dal re, che rivendicava la partecipazione al potere legislativo, quanto dal basso, da chi contestava la preclusione da parte dell’Assemblea costituente di ogni forma di democrazia diretta. Su entrambi i fronti Sieyès reagisce mediante una fermissima difesa delle ragioni della rappresentanza politica elettiva che paragona, senza del resto troppa originalità, alla testa del corpo politico. Diverso è il suo scopo nell’anno III e VIII. Allora l’esigenza è divenuta quella di conferire la massima autorità al congegno supremo della *machine* costituzionale, quella Giuria costituzionale (poi Collegio dei conservatori) cui

(21) *Discorso sul veto regio*, *Opere*, cit., t. I, p. 444.

(22) Citato da S. MANNONI, *Une et indivisible*, cit., p. 272.

(23) Mi sembra che A. de Baecque, nel suo brillante studio su metafore e politica nella Rivoluzione francese, esageri notevolmente la portata dell’immagine organicista in Sieyès, attribuendole un valore semantico che essa proprio non ha (*Le corps de l’histoire*, Paris, Calmann-Lévy, 1993, pp. 128-129).

Sieyès affida la soluzione del problema fondamentale del diritto pubblico: la regolazione della tensione tra mutamento e conservazione. *Machine* ho detto. Se proprio si vuole prendere sul serio le metafore di Sieyès è su questa che occorre soffermarsi poiché essa rivela l'autentica vocazione costruttiva e cartesiana del suo pensiero, per nulla omogeneo all'organicismo tradizionale. A meno di non cercare l'interpretazione autentica presso l'autore, prestando ascolto a Sieyès quando ci mette in guardia dal cedere alle sirene del linguaggio metaforico. "Non ho dimenticato una lezione di magnetismo animale", ricorda Sieyès nell'anno III, "il professore ad un certo momento si fa scrupolo di impiegare un'immagine sicuramente molto comune; egli paragona, non so più che cosa, ai vetri di una finestra; l'uditorio era come morto; ma, a questa parola finestra, vedo che tutti si volgono leggermente e con gravità verso quella del locale. La mente fino a quell'attimo vuota, benché fissa, si riempie all'istante, ognuno pensa alle proprie finestre, e quale stretto rapporto fra una finestra e migliaia di idee! (...) Ecco il pericolo delle immagini..." (24). Ammonimento da meditare!

Veniamo ora al secondo malinteso, quello del presunto dirigismo di Sieyès o, per dirlo altrimenti, della sua diffidenza per il mercato e, per converso, simpatia per la regolazione (25). Smontare questa tesi è ancora più semplice che nel caso precedente. Basta innanzitutto prestare attenzione agli scritti di Sieyès, tanto editi che inediti, per verificare rapidamente che essi sono costellati di dichiarazioni di fiducia nel contratto, visto non solo come istituto-chiave della sfera economica, ma pervasivo di tutti i rapporti sociali. "Le proprietà pubbliche", si legge in un brano inedito, "sono amiche dell'uguaglianza, senza dubbio, purché tutto nella giusta misura. Se voi scoraggiate il lavoro individuale togliendogli una parte troppo forte di prodotto, voi diminuite il lavoro e presto le proprietà pubbliche deperiscono con quelle degli individui. Per il fatto che le proprietà pubbliche sono favorevoli all'uguaglianza, non bisogna

(24) *Opinione sul progetto di costituzione pronunciata alla Convenzione il due termidoro dell'anno III*, in *Opere*, cit., t. II, p. 805.

(25) Questa tesi è sostenuta, invero con poca documentazione e scarso rigore definitorio, da M. DORIGNY, *La formation de la pensée économique de Sieyès d'après ses manuscrits (1770-1789)*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1988, pp. 17-34.

certo mettere tutto in proprietà pubblica. Levate al lavoro, all'industria, il loro principio naturale, la spontaneità di un essere libero nel conseguire l'oggetto nascosto nella sua volontà, e voi ridurrete il prodotto al centesimo. Questa specie di uguaglianza democratica sarebbe la schiavitù più dura e il tipo di vita che essa necessiterebbe sarebbe la più triste al mondo" (26). Da geniale visionario quale è Sieyès riesce persino ad immaginare una società civile che sbriga tutti i servizi essenziali ed utili nella forma del contratto di assicurazione e di appalto. Assistiamo alla trasposizione del contratto alla dimensione istituzionale ogniqualvolta egli ci descrive il principio di sussidiarietà tra privato-societario e pubblico-statale in una luce fortemente imprenditoriale, dominata fino in fondo dal principio-cardine della divisione del lavoro. "Un paese senza governo pubblico", annota Sieyès in uno dei suoi quaderni, "potrebbe ancora essere amministrato e prosperare mediante semplici associazioni che, offrendo di fare tale o talaltro servizio pubblico, troverebbero senza dubbio dei sottoscrittori 1) perché le esigenze collettive sarebbero senz'altro avvertite; 2) perché tanto vale pagare per sottoscrizione che mediante imposta: anzi meglio perché con la prima si paga meno" (27). Nelle righe di Sieyès persino un istituto giuridico tradizionalissimo come la *ferme* (l'appalto) assume connotati di grande modernità nel momento stesso in cui viene inserito all'interno della dinamica produttiva generale. Tutti i servizi pubblici sono suscettibili di essere appaltati, tanto più se comportano oneri di spesa per il cittadino, in quanto il concessionario privato li sbrigherà con maggiore economia ed efficienza.

Ma poi questa dimostrazione era davvero necessaria per liberare Sieyès dal sospetto di indulgere nel dirigismo? Sarebbe stato certamente più semplice approfondire il cosiddetto discorso liberista della "mano invisibile" abitualmente assunto a pietra di paragone dell'autonomia del mercato per concludere quanto enfatica sia la contrapposizione secca tra regolamentazione da una parte e *laissez-faire* dall'altra. Chi sfogliasse le Lezioni di Glasgow di Adam Smith vi troverebbe un'analisi accurata delle funzioni legislative, amministrative e regolamentari del tempo, alle quali l'economista scozzese

(26) Cit. MANNONI, *op. cit.*, pp. 323-324.

(27) *Ibidem*, p. 323.

finisce per guardare con più pragmatismo di quanto ci si aspetterebbe dal teorico della “mano invisibile” (28). Come dire che persino tra i depositari dell’ortodossia liberista si può trovare una rappresentazione del ruolo dei poteri statali meno semplicistica di quella che gli viene così spesso attribuita. A più forte ragione non deve sorprenderci di scoprire in Sieyès, che appartiene ad un nazione dotata di forti istituzioni statali, una sofisticata disamina dei servizi pubblici, filtrata alla luce della nuova consapevolezza del mercato.

Il terzo punto è quello dell’antipluralismo di Sieyès. L’avversione per l’interesse di gruppo, frutto di intollerante radicalismo individualista, non può non suonare inquietante a chi è da sempre abituato ad associare pluralismo e libertà (29). “La difficoltà principale”, scriveva Sieyès alla vigilia della Rivoluzione, “proviene dunque dall’interesse per il quale un cittadino si accorda con alcuni altri esclusivamente. Quest’ultimo interesse permette di concentrarsi, di far lega; a causa di esso si concepiscono dei progetti pericolosi per la comunità; a causa di esso nascono i nemici pubblici più temibili” (30). La riserva antipluralista è — come negarlo? — intransigente; i margini lasciati per uno sviluppo spontaneo di formazioni intermedie assai ridotti; lo sbocco, l’esito di questa diffidenza altrettanto ovvio: per forza di cose, date siffatte premesse, la legge diviene l’arbitra assoluta della legittimità di iniziative superindividuali. Che ne è allora del liberalismo di Sieyès? Prima di tutto chiediamoci in quali circostanze queste parole sono state scritte. Quando sbarrava la strada all’interesse di corpo il Nostro aveva in mente una minaccia precisa e storicamente fondata: la corporazione, l’ente intermedio, l’ordine, il privilegio. La sua presa di posizione aveva pertanto un valore più negativo che positivo, mirava a combattere un nemico che proveniva dal passato più che a prescrivere per il futuro. In secondo luogo è sufficiente un breve giro d’orizzonte nella letteratura politica coeva per verificare che la diffidenza e l’ostilità verso la *fazione* costituiscono un tema ricorrente del discorso politico, anche al di là

(28) Cfr. l’introduzione di E. PESCIARELLI alle *Lezioni di Glasgow*, trad. it., Milano, Giuffrè, 1989, pp. XCI-XCII.

(29) Sul punto ha richiamato l’attenzione L. JAUME, parlando di un “libéralisme problematique” (cfr. *Le discours jacobin et la démocratie*, Paris, Fayard, 1987).

(30) *Che cos’è il Terzo Stato*, in *Opere*, cit., t. I, p. 278.

dell'Atlantico dove, già nel 1787, i *Federalist Papers* avevano messo in guardia in termini inequivocabili contro i rischi impliciti nell'attivismo politico di gruppi organizzati ⁽³¹⁾. In quel tempo ben raramente fazione assume un connotato positivo: essa evoca piuttosto discordia, egoismo, disonestà. In linea con questa cultura politica, Sieyès rifiuta di abbandonare il gioco politico alla dialettica naturale delle associazioni politiche perché vi scorge il rischio di una degenerazione in scontro di interessi particolari, a tutto detrimento dell'interesse generale. Senonché, l'idea che egli coltiva non è di negare *tout court* il confronto pluralistico, bensì di istituzionalizzarlo all'interno dell'organizzazione costituzionale, facendo dei singoli organi i portavoce di interessi distinti. La sua fantasia istituzionale si sbizzarrisce nel corso della sua carriera di statista: nel 1789 accarezza il progetto di suddividere l'assemblea nazionale in sezioni; nel 1795 e nel 1799 avanza la proposta di affidare al governo, da una parte, al tribunato dall'altra, il compito di difendere le rispettive politiche di fronte al corpo legislativo, sorta di tribunale chiamato a pronunciare una sentenza sotto forma di legge. Non può quindi negarsi a Sieyès l'apertura al pluralismo, seppure ad una versione di questo assai distante dalla forma moderna del partito politico, destinata del resto a rimanere estranea alla filosofia politica della Rivoluzione francese.

Semmai la domanda da porsi è in che misura il liberalismo dell'Abate sia contaminato, se così si può dire, dalla tradizione repubblicana, e condivida in questo modo scopi e valori che appartengono alla "libertà degli Antichi" più di quanto non entrino nella sfera della "libertà dei Moderni" di cui egli è stato considerato precursore, con largo anticipo rispetto a Benjamin Constant. Scorrendo le opere di Sieyès, tanto inedite quanto edite, non può in effetti sfuggire la ricorrenza di suggestioni tipiche di una cultura politica che da Platone, passando per Harrington arriva sino ed oltre la Rivoluzione americana ⁽³²⁾. Il tema dell'aristocrazia repubblicana come quello dell'educazione civica dell'individuo sono tipici di

⁽³¹⁾ "By a faction I understand a number of citizens, whether amounting to a majority or minority of the whole, who are united and actuated by some common impulse of passion, or of interest, adverse to the rights of other citizens, or to the permanent and aggregate interests of the community" (Madison, articolo n. 10, in *The Federalist Papers*, New York, Mentor, 1961, p. 78).

⁽³²⁾ Cfr. B. MANIN, *La democrazia dei moderni*, Milano, Anabasi, 1992, pp. 27-42.

questa corrente di pensiero che combina in sé un elemento elitista — la repubblica dei migliori — con uno democratico — la rigenerazione degli individui per farne buoni cittadini. Non è nemmeno sbagliato affermare che questi temi ruotano più o meno strettamente intorno al vecchio *leitmotiv* dello Stato misto ⁽³³⁾, paradigma intramontabile di una cultura politica così impregnata di classicismo da formulare i concetti più innovativi all'interno dell'involucro linguistico e metaforico più tralatizio. Di questa cultura e di questa tradizione Sieyès è sicuramente debitore quando immagina sotto il nome di Giuria costituzionale (poi Collegio dei conservatori) una sorta di moderno eforato di 120 saggi che si rinnova per cooptazione e veglia sulla costituzione, proteggendola e aggiornandola. Lo stesso può dirsi quando egli si preoccupa di istituire alla base della piramide, nelle assemblee primarie, un circuito di integrazione repubblicana fatto di prove civiche, di feste, di pacifici ostracismi, tutte reminiscenze di una virtù scolpita nelle narrazioni letterarie greche e romane.

Guardiamoci da giudizi precipitosi. Una volta svelata questa dipendenza del Nostro dal fondo culturale comune a tutto il suo secolo, bisogna subito aggiungere che tale constatazione non intacca nemmeno un pò la qualifica di liberale che abbiamo poco innanzi tributato alla sua dottrina. A fugare i dubbi residui soccorre la filosofia politica con una distinzione all'interno del discorso liberale che suona molto calzante nella misura in cui permette di esplicitare concettualmente una dicotomia essenziale per la classificazione degli autori riconducibili a questa variegatissima corrente. La distinzione in questione è quella tra liberalismo realista e liberalismo critico ⁽³⁴⁾, evoluzionista opposto a costruttivista ⁽³⁵⁾. Le due coppie sono, in ultima analisi, parallele; l'idea che intendono esprimere è in buona misura la stessa: nella famiglia liberale sono riconoscibili due tendenze che, partendo

⁽³³⁾ È l'osservazione di T. HAFEN che ha ritrovato in Sieyès svariate tracce di uno sforzo di aggiornamento della *Mischerfassung* (*Staat, Gesellschaft und Bürger im Denken von Emmanuel Joseph Sieyès*, Stuttgart-Wien, Haupt, 1994, pp. 206-213).

⁽³⁴⁾ Riprendo questo dualismo da S. MAFFETTONE, *Liberalismo filosofico contemporaneo*, in S. MAFFETTONE, S. VECA (a cura di), *Manuale di filosofia politica*, Roma, Donzelli, 1996, pp.73-75.

⁽³⁵⁾ Questa contrapposizione deve la sua notorietà a F.A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, trad. it., Milano, Saggiatore, 1989, pp. 519-521.

da premesse opposte e seguendo argomentazioni alternative, giungono a risultati comparabili. Nella prima (realista/evoluzionista) il punto di partenza è l'individuo storico e una concezione descrittiva della società; gli strumenti giuridico-istituzionali sono quelli offerti dalla tradizione; la libertà viene garantita nel rispetto degli equilibri sociali esistenti. La seconda (critico/costruttivista) prende le mosse dall'individuo astratto e da una concezione normativa della società; predilige l'innovazione istituzionale e legislativa; propende per un atteggiamento critico verso gli assetti sociali dati, ritenendo che un'autentica libertà non possa prescindere da una loro seppure parziale riforma. Per quanto sommaria possa sembrare, e sia in effetti, questa contrapposizione, essa serve tuttavia a chiarire perché Sieyès possa essere considerato un liberale a dispetto dell'influenza repubblicana di cui risente: egli appartiene alla seconda declinazione di liberalismo e con lui un buon numero di coloro che hanno calcato le scene della Rivoluzione ⁽³⁶⁾.

Questa conclusione apparirà del resto tanto più accettabile non appena si percorra l'itinerario del liberalismo storico ottocentesco. Arrivati a Stuart Mill balzano subito agli occhi le analogie tra la sapiente combinazione di elitismo e democrazia che troviamo nel saggio sul *Representative Government* e le riflessioni ben antecedenti di Sieyès. Il voto multiplo accordato alle *élites* naturali così come la divisione del lavoro legislativo tra commissione proponente e camere altro non sono che una formula più raffinata e politicamente più accettabile dei progetti dell'Abate. Rendiamo al Nostro quanto gli appartiene: conciliare i diritti di libertà, la forza del numero e il governo dei saggi: il liberalismo europeo erediterà da Sieyès questo rompicapo fino alla Prima Guerra Mondiale.

4. *Potere costituente e rigidità costituzionale*

“Non temiamo di ribadirlo: una nazione è indipendente da qualunque forma; e in qualunque modo essa voglia, è sufficiente che questa sua volontà si manifesti, perché ogni diritto positivo venga

⁽³⁶⁾ Come osserva a giusto titolo M. BARBERIS, *Thermidor, le libéralisme et la modernité politique*, in R. DUPUY, M. MORABITO, 1795. *Pour une République sans Révolution*, Campus de La Harpe, Presses Universitaires de Rennes, 1996, p. 129.

meno dinanzi ad essa che è la fonte e l'arbitro supremo di ogni diritto positivo" (37). *In principio erat verbum*. La rottura è consumata: la forza liberatoria della parola ha raggiunto l'acme; il dio-popolo ha definitivamente spodestato ogni altra autorità, trascendente o secolare che sia. Nel momento stesso in cui questa frase è profferita l'Antico regime è virtualmente morto: *voluntas, non auctoritas, facit legem*.

Nemmeno il Contratto sociale di Rousseau sprigiona una forza così dirompente. La volontà generale non è la stessa cosa del potere costituente: la prima esige l'unanimità, al secondo basta il volere della maggioranza; la prima dà vita al popolo nella sua unità, il secondo lo presuppone già esistente; la prima è continua e permanente, il secondo intermittente. Ad una volontà sempre sfuggente perché essenzialmente morale (38), Sieyès sostituisce una volontà di potenza del tutto reale: il potere costituente; al concetto-limite di contratto sociale, tanto possente quanto astratto, oppone un'istituzione concreta e visibile: la costituzione. Rousseau non intende affatto imprigionare la volontà generale in una gabbia che essa stessa dovrebbe darsi in quanto l'autolimitazione del volere gli sembra una contraddizione in termini: "è assurdo che la volontà si ponga delle catene per l'avvenire" (39). Sieyès ritiene invece che darsi una costituzione equivalga a garantire libertà e progresso, giusta il principio di divisione del lavoro: la funzione pubblica, regolarmente organizzata, risparmia al cittadino tempo prezioso per i suoi affari. Marx guarderà con ammirazione a tanta sfida, a tanto coraggio, a tanta immaginazione, così lontani dallo scenario ordinato di una Germania ossequiente dove "ad ogni ceto mancano quella grandezza d'animo che si identifica, sia pure momentaneamente, con l'anima del popolo, quella genialità che dà alla forza materiale l'entusiasmo

(37) *Che cos'è il Terzo Stato?*, in *Opere*, cit., t. I, p. 258.

(38) "Si potrebbe dire, senza troppo tradire il pensiero dell'autore, che la volontà generale è quella di un cittadino qualunque quando, consultato su questioni riguardanti l'intera collettività, *prescinde dai propri pregiudizi e dalle proprie preferenze personali* ed esprime un parere che in teoria potrebbe riscuotere l'approvazione unanime dei concittadini, e che pertanto potrebbe assurgere a legge universale, valida per tutto il corpo dello Stato" (R. DERATHÉ, *Rousseau e la scienza politica del suo tempo*, trad. it., Bologna, Mulino, 1993, p. 289).

(39) *Contratto sociale*, libro secondo, capitolo I "la sovranità è inalienabile".

per diventare potere politico, quell'ardire rivoluzionario che scaglia in faccia all'avversario le parole di sfida: *io non sono nulla e dovrei essere tutto...*" (40).

Eppure il ragionamento non torna così facilmente neanche in Sieyès. Da una parte resta il dubbio che il popolo, una volta spogliatosi delle sue prerogative, divenga ostaggio della creatura cui ha dato vita, ovvero sia dei poteri costituiti. Dall'altra rimane il timore che un ordine costituzionale rigido non sia al riparo dai sussulti del potere costituente, tanto più violenti e incontrollabili perché troppo drastico è stato lo spodestamento del popolo-sovrano. Come bilanciare stabilità e movimento? Il dilemma cui siamo abituati dopo mezzo secolo di apprendistato della rigidità delle costituzioni scritte comincia ad assillare Sieyès già agli esordi della sua riflessione. La sua meditazione a questo proposito imbrocca subito le due strade distinte della garanzia della costituzione e della revisione che si ricongiungeranno solo nella fase conclusiva della Rivoluzione.

"Chi sarà il giudice supremo?" La domanda echeggia in *Che cos'è il Terzo Stato* (41) e risuonerà frequentemente nei discorsi di Sieyès. Dare alla costituzione un giudice che si pronunci sui conflitti tra i poteri che da essa promanano e sulle violazioni contro di essa perpetrate: nulla di più logico, si direbbe. Ciononostante la risposta definitiva si farà attendere a lungo, fino al 1795. Il perché non ci è difficile intuirlo. Ipotizzare, come fa lo stesso Sieyès, che il popolo-corpo elettorale, riunito nelle assemblee primarie, potesse essere convocato o autoconvocarsi per sciogliere i nodi costituzionali era pura follia in un frangente come quello degli anni 1789-93. "Il mezzo che noi cerchiamo consiste nel reclamare una delegazione straordinaria del potere costituente" (42): la proposta suona talmente eccentrica e improbabile nel bel mezzo dell'agitazione rivoluzionaria da meritare l'oblio cui il suo stesso autore la condanna. Non sorprende che nell'anno III, dopo un lustro di intenso approfondimento, Sieyès possa esprimere ed ufficializzare un progetto decisa-

(40) *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* (in K. MARX-F. ENGELS, *Opere*, t. III (1843-1844), Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 201).

(41) *Opere*, cit., t. I, p. 259.

(42) *Discorso sul veto regio*, in *Opere*, cit., t. I, p. 447.

mente più maturo laddove individua in un organo *ad hoc*, la Giuria costituzionale (poi Collegio dei conservatori), la funzione di garanzia della costituzione.

Peccato però che la novità e la modernità di questa intuizione vengano offuscate proprio dalla preminenza stessa che l'istituzione della Giuria viene ad assumere nei piani dell'Abate. Ad essa infatti Sieyès riconduce anche la soluzione di un secondo problema che tanto lo aveva impegnato nel corso delle sue meditazioni: intendo dire la revisione della costituzione. Ora, un organo che cumula due funzioni così cruciali come garanzia e revisione ⁽⁴³⁾ semplicemente urta il buon senso e fuoriesce dai binari del costituzionalismo liberale cui Sieyès vorrebbe rimanere fedele. Alla costituzione egli non dà più un supremo regolatore, ma un *dominus*, con buona pace del principio che gli è tanto caro: *divisez pour empêcher le despotisme, réunissez pour empêcher l'anarchie*. Per comprendere la gravità di questa caduta basta guardare un attimo proprio alla seconda missione che Sieyès assegna alla Giuria: la revisione della costituzione.

Nessuna generazione può assoggettare le altre alle proprie leggi: questa massima è un vero *topos* del discorso politico rivoluzionario di fine Settecento ⁽⁴⁴⁾. La ritroviamo sotto la penna di Jefferson in una forma singolarmente radicale: "ogni costituzione ed ogni legge muore naturalmente al termine dei 19 anni. Se viene imposta più a lungo, è un atto di forza e non di diritto" ⁽⁴⁵⁾. La sentiamo ripetere ancora dai rivoluzionari francesi e tra questi da Sieyès che propone la convocazione periodica di convenzioni per verificare l'esigenza di aggiornare la costituzione: "un popolo ha sempre il diritto di

⁽⁴³⁾ Taccio della terza incombenza che Sieyès vorrebbe attribuire all'organo — giudice di equità — solo perché non fa che accentuare il tratto eccentrico e irrealistico del suo progetto. M. Gauchet ha ragione quando rimprovera a Sieyès di avere tentato di bilanciare lo svuotamento del momento elettorale con l'esaltazione oltre ogni ragionevolezza dei poteri di controllo: "tout se passe comme si l'exorbitante croissance des pouvoirs de contrôle des pouvoirs venait compenser la disparition du peuple souverain comme acteur politique et pôle identificateur" (*La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, le peuple et la représentation (1789-1799)*, Paris, Gallimard, 1995, p. 229).

⁽⁴⁴⁾ Cfr. S. HOLMES, *Vincoli costituzionali e paradosso della democrazia*, in ZAGREBELSKY, PORTINARO, LUTHER (a cura di), *Il futuro della costituzione*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 172-184.

⁽⁴⁵⁾ M. SYLVERS, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson. Saggio introduttivo e antologia di testi*, Manduria, Laicata, 1993, p. 276.

rivedere e riformare la sua Costituzione. È anche opportuno determinare delle epoche fisse in cui questa revisione avrà luogo, quale che ne sia la necessità”⁽⁴⁶⁾. Il diritto di rivedere la costituzione è forse l'espressione somma del potere costituente: perché dunque spogliarne il popolo a beneficio di un organo rappresentativo permanente come la giuria costituzionale? *Ratio, non voluntas, facit legem*. La risposta che cerchiamo è qui, nella rivincita della *ratio* contro la *voluntas*. Dopo aver consegnato al popolo-orologiaio lo scettro del potere costituente Sieyès glielo toglie per farne un ingranaggio dell'orologio-costituzione, destinato a funzionare da solo, secondo un *motus perpetuus*. Dare un colpo iniziale alla macchina costituzionale: ecco a cosa si riduce ora il ruolo del potere costituente. Un areopago di 120 saggi che si autoriproduce per cooptazione diviene l'arbitro supremo del gioco istituzionale e il nocchiero dell'arca costituzionale. Non vi è chi non veda che il potere costituente pare a questo punto confiscato a beneficio di un'aristocrazia repubblicana di dubbia legittimazione più che regolarizzato nel rispetto della sua essenza profondamente democratica.

Se dunque la Giuria costituzionale-Collegio dei conservatori è ascrivibile al novero degli antesignani delle moderne corti costituzionali, ciò può dirsi in modo molto indiretto e, alla fine, poco significativo. La pessima prova data dal Senato del Primo e Secondo Impero, entrambi parenti prossimi dell'istituzione immaginata da Sieyès, non ha certo contribuito a fugare le perplessità che già tra i contemporanei dell'Abate essa aveva suscitato. Quello che resta di duraturo su questo versante dell'opera di Sieyès è dunque soprattutto la sua precoce scoperta che una costituzione scritta e rigida deve avere il suo giudice: non è poco, se consideriamo i tempi e i luoghi in cui ad essa venne data voce.

5. *Accentramento e autonomia locale*

Nell'importante testo di Sieyès, i *Preliminari della Costituzione*, al governo viene appena accennato e la funzione pubblica menzionata solo per sottolinearne la dipendenza dalla volontà del popolo.

⁽⁴⁶⁾ *Preliminari della costituzione. Riconoscimento ed esposizione ragionata dei diritti dell'uomo e del cittadino* (luglio 1789), art. XXXII, in *Opere*, cit., t. I, p. 398.

Questa sommarietà è del tutto naturale vista la natura del documento che vuole innanzitutto esplicitare il senso della dichiarazione dei diritti. Adottando una prospettiva dal basso, dai diritti individuali verso l'apparato pubblico, Sieyès tende naturalmente ad accentuare il carattere libertario delle prerogative individuali e ad enfatizzare la natura derivata e meramente strumentale del potere statale. Leggendo gli articoli dei *Preliminari* viene in mente la formula liquidatoria riservata da Thomas Paine al governo: “ Government is no farther necessary than to supply the few cases to which society and civilization are not conveniently competent; (...) the more perfect civilization is, the less occasion has it for government, because the more does it regulate its own affairs, and govern itself ” (47).

Altrove (48) la melodia suonata dal Nostro è tutta diversa al punto da passare, agli occhi della storiografia meno recente, come il padrino di un sistema amministrativo “violentemente accentratore” (49).

La verità si trova in realtà nel mezzo, così come i copiosi inediti hanno permesso di mettere in luce.

Sieyès non condivide certo la rappresentazione del governo come “male necessario” così diffusa tra i repubblicani radicali. Egli crede invece che il governo sia uno strumento utile e prezioso, a condizione di essere bene costituito. Il punto è tutto qui e ciò spiega lo spazio dedicato da Sieyès ai progetti di organizzazione della funzione governativa. Distinta dalla legislazione, assoggettata al controllo di un'autorità superiore indipendente (prima il Re, poi il Grande elettore) (50), la funzione governativa si vede riconoscere nei

(47) *Rights of Man*, in *The Life and Major Writings of Thomas Paine*, a cura di Ph. S. FONER, New York, Citadel Press, 1993, pp. 357-358.

(48) In particolare nel *Discorso sul veto regio* dove Sieyès si scaglia contro l'anarchia municipale, rivendicando l'esigenza di un'amministrazione fortemente unitaria e geometrica che spazzasse via le vecchie circoscrizioni e privilegi territoriali ereditati dall'Antico Regime.

(49) BASTID, *Sieyès et sa pensée*, cit., p. 90.

(50) La differenza tra monarchia e repubblica si riduceva per Sieyès proprio a questo: il carattere piramidale o meno dell'esecutivo. Il re, come poi il Grande Elettore, gli parevano più indicati di un organo collegiale per svolgere la funzione di supervisori del governo. È appena il caso di aggiungere che l'opzione per il re non significa per nulla

piani dell'Abate importanti prerogative quali il potere regolamentare, l'iniziativa legislativa e la supervisione sull'amministrazione territoriale. Solo la supervisione però. Il punto da tenere a mente è che Sieyès, nel momento stesso in cui spezza una lancia a favore di un governo efficiente ed autorevole, bilancia subito questa concessione all'"établissement public" consolidando un'ampia sfera di autonomia locale sotto forma di "pouvoir municipal". Sulla carta di Cassini ritaglia ampie circoscrizioni comunali (720 comuni) per concentrarvi un potere municipale elettivo e autorevole. Quindi, in sintesi, la "funzione discendente" ⁽⁵¹⁾ si vede garantita la necessaria speditezza, ma senza sacrificio di un ragionevole decentramento.

La reputazione di un Sieyès accentratore e paladino di un'amministrazione forte è probabilmente dovuta al ruolo decisivo giocato da questi nella divisione dipartimentale della Francia. Senonché, l'azzeramento e la ricostruzione dell'organizzazione territoriale del paese non perseguiva un disegno accentratore: mirava solo ad assicurare le condizioni istituzionali necessarie per lo svoglimento del circuito costituzionale, dall'elezione alla rappresentanza e da questa all'esecuzione della legge (circuito "ascendente e discendente", così come lo definisce Sieyès).

E con questo abbiamo esaurito un altro importante capitolo della teoria costituzionale di Sieyès ⁽⁵²⁾.

* * *

Il miglior modo di rendere giustizia ad un personaggio della statura di Sieyès è quello di cercare di riprodurne fedelmente la

sostegno al principio monarchico: il re di Sieyès è sempre e comunque un organo creato dal potere costituente: una mera istituzione suscettibile di essere cancellata a discrezione del vero sovrano, il popolo.

⁽⁵¹⁾ Sieyès distingue tra governo vero e proprio e funzione amministrativa. Per semplificare, si può dire comunque che il tratto unitario essenziale della funzione discendente sia quello della presenza di una linea gerarchica dal centro alla periferia, assicurata dalla nomina dall'alto di un certo numero di funzionari (per un'analisi in dettaglio si veda MANNONI, *op. cit.*, pp. 303-340).

⁽⁵²⁾ Chi desiderasse approfondire l'organizzazione giudiziaria e militare immaginata da Sieyès può trovarne una sintetica descrizione, alla luce anche degli inediti, in HAFEN, *Staat, Gesellschaft und Bürger im Denken von Emmanuel Joseph Sieyès*, cit., pp. 271-312.

dottrina. Non altro occorre per apprezzare la grandezza di un pensiero che ha percorso da solo la creazione rivoluzionaria della costituzione quando nessuno era in grado di intravederne nemmeno l'ombra. Tanto basta per misurare lo scarto tra il geniale Abate e le disorientate comparse della scena rivoluzionaria che grazie agli scritti di quest'uomo scontroso e solitario hanno intuito il senso delle vicende che stavano vivendo ⁽⁵³⁾. Nominare è creare e la parola di Sieyès ha reso visibile nel discorso sulla Costituzione una logica ed una dinamica che non erano accessibili ai più dei suoi contemporanei: "*He gave man speech, and speech created thought, Which is measure of the Universe; And Science struck the thrones of Earth and Heaven*" ⁽⁵⁴⁾. A noi resta un senso di stupore, di vertigine quasi, di fronte ad un'energia creativa e ad un ardore della volontà che ci scuotono da un lungo torpore. Imponente persino nelle sue cadute, Sieyès evoca un'età dell'oro che sembra irrimediabilmente tramontata per il pensiero costituzionale. In tempi di fiacca incertezza, bere alla sua fonte ci servirà forse a ritrovare il coraggio dell'immaginazione.

NOTA SULLA VITA DI SIEYÈS

Emmanuel Joseph Sieyès nasce a Fréjus il 3 maggio 1748 nella famiglia di un impiegato del fisco e maestro di posta. Studia a Parigi ai seminari di Saint-Sulpice e Saint-Firmin da dove esce ordinato sacerdote nel 1772. Protetto del vescovo Lubersac, diviene nel 1783 gran vicario di Chartres. Il suo apprendistato politico comincia nel 1787 con la partecipazione all'esperimento delle assemblee provinciali tentato da Calonne *in extremis* per riformare la monarchia. Membro di quella di Orléans si distingue per le sue proposte di modifica della "ventesima" ma intuisce subito l'inadeguatezza del tentativo di evitare lo scontro frontale con la società di ordini. Eccolo quindi pubblicare alla vigilia della Rivoluzione tre testi-cardine in rapida successione: *Il Saggio sui*

⁽⁵³⁾ Una recente e documentata ricerca ha messo in luce la lentezza con cui la grande massa dei deputati della Costituente approda alla lucida consapevolezza rivoluzionaria conquistata da Sieyès con almeno due anni di anticipo (T. TACKETT, *Becoming Revolutionary. The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-1790)*, Princeton University Press, Princeton New Jersey, 1996).

⁽⁵⁴⁾ P. B. SHELLEY, *Prometheus Unbound*, atto secondo, scena IV.

privilegi, le Osservazioni sui poteri e sui mezzi di cui i rappresentanti della Francia potranno disporre nel 1789 e, infine, Che cos'è il Terzo Stato?. Conquistata un'immediata celebrità, viene eletto agli Stati Generali dal Terzo di Parigi. Tra i fautori della conversione degli Stati Generali in "Assemblea Nazionale", Sieyès partecipa al secondo come al terzo comitato di costituzione svolgendo un ruolo di primo piano nell'elaborazione della Costituzione del 1791 così come nella predisposizione dei progetti di suddivisione dipartimentale della Francia. Prodigia i suoi sforzi per scongiurare una deriva insurrezionale, ma la fuga a Varennes lo disillude sulla possibilità di confidare nell'adesione del re alla costituzione.

Dopo la caduta della monarchia, eletto alla Convenzione, vota la morte del re ed entra con Condorcet nel comitato di costituzione che predispone il primo progetto di costituzione repubblicana. Coll'inasprirsi del conflitto tra Montagna e Gironda, si dimette dal Comitato ritirandosi nell'ombra da cui uscirà solo dopo la caduta di Robespierre.

Nell'anno III (1795) prende parte al dibattito sulla nuova costituzione che lo vede schierato su posizione polemiche rispetto al progetto della Commissione degli Undici. Pur non essendo riuscito a fare valere le sue idee costituzionali, Sieyès giocherà un ruolo di prima grandezza negli anni del regime direttoriale. Ambasciatore a Berlino nel 1798, l'anno successivo viene eletto al Direttorio. Da qui prepara la strada al colpo di stato di Bonaparte che considera l'unica via di uscita dalla crisi istituzionale in cui il regime si dibatte.

Autore del progetto alla base della costituzione dell'anno VIII (1799), Sieyès viene emarginato da Bonaparte in un carica senatoria, dopo che erano state respinte le sue proposte per mettere al riparo la costituzione dall'irruenza autoritaria e dalle ambizioni del Generale. Silenzioso, defilato e ininfluyente durante gli anni del Consolato e dell'Impero, Sieyès lascia il paese per l'esilio belga al ritorno dei Borboni, scontando così il voto favorevole al regicidio.

Inizia da allora un lungo declino fisico e mentale che si concluderà in Francia dopo che l'avvento della Monarchia di Luglio aveva permesso il ritorno degli esiliati della Rivoluzione. Muore a Parigi nel 1836.